

Della stessa autrice:

Donne con il tacco 12

Titolo originale: *Killer Heels*
Copyright © 2012 Rebecca Chance
© Singpress Ltd., 2012

Traduzione dall'inglese di Angela Pignataro
Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5057-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel maggio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Rebecca Chance

Amori, bugie e tacchi alti



Newton Compton editori

*A tutte coloro che riescono a fare l'impossibile
dall'alto di un paio di tacchi quindici.*

PROLOGO

Manhattan, oggi

Coco

Coco Raeburn fissava il display della bilancia del bagno e mentre osservava i numeri l'eccitazione aumentava. In realtà, l'apparecchio in vetro e cromo su cui era salita era molto più di una bilancia: era un analizzatore della composizione corporea, che la informava non solo sul peso, ma anche sulla percentuale di grasso e d'acqua e sull'indice di massa corporea. Ormai Coco era così abituata a vedere i valori del suo grasso da non meravigliarsi della cruda verità; e quel giorno era appena dell'otto per cento. Era sotto al dieci! Il che era già meraviglioso di per sé, ma la vera gratificazione appariva sul display principale: i grandi numeri al centro dello schermo.

Ce n'erano solo due, solo due cifre! Ce l'aveva fatta, aveva raggiunto il suo obiettivo.

Quarantaquattro chili. Non riusciva quasi a crederci. Infatti scese dalla bilancia, azzerò i valori sullo schermo e poi toccò di nuovo l'apparecchio per farlo ripartire. Con cautela, quasi con esitazione, appoggiò un piede nudo, poi l'altro, sulle rientranze di gomma, osservando, con il fiato sospeso per la trepidazione, il monitor che la scansionava ancora una volta prima di sputare fuori i numeri che al momento, per quel che ne sapeva, erano ciò che la definiva di più.

Quarantaquattro chili, di nuovo. Non solo aveva abbattuto il muro dei cinquanta, ma aveva anche un chilo di scorta in caso di cedimenti.

“Be’, non ce ne saranno”, si disse con determinazione. “Continuerò a pesare quarantaquattro chili a costo di morire”.

Coco rabbrivì per l'aria condizionata nel bagno; il problema di avere solo l'otto per cento di grasso era che si sentiva il

freddo in modo più acuto. Ma non andò nel corridoio per regolare la temperatura del termostato: non poteva allontanarsi dalla vista del suo corpo magrissimo nello specchio a figura intera sul muro. Con soddisfazione, notava quante ossa e muscoli si riuscivano a vedere. La pancia rientrava sotto la gabbia toracica: era diventata una soda fascia concava di muscoli, tonificata da tutte le lezioni di pilates e le sessioni di allenamento con Brad. Si diede dei pugni leggeri: dura come la roccia. Poteva contare le costole una per una, quelle più in alto sembravano le stecche di una veneziana. La gente le commentava, così come le clavicole sporgenti. “Ho bisogno di maglie a collo alto per coprirle”, pensava. “Diane von Furstenberg ha creato delle splendide camicette per la collezione primavera/estate. Chiederò a qualcuno di procurarmele”.

Camicette a collo alto e maniche lunghe: sarebbero state perfette. Coco si vestiva in modo molto diverso dai tempi in cui portava ciò che adesso considerava un'*enorme* taglia 44-46. Gigantesca! Rabbrividì al pensiero di quanto fosse stata grassa. All'epoca avrebbe esibito spalle arrotondate e seni che ormai erano del tutto scomparsi. Adesso, dalla sua figura ossuta pendevano pieghe di tessuto come da una grucciona, nascondendo non solo le ossa troppo visibili, ma anche i lividi e le abrasioni che decoravano la pelle smorta.

Su ciascuna anca, perfettamente paralleli, c'erano cinque segni viola dove le mani di un uomo avevano scavato tenendola giù. Mani grandi, che ora coprivano senza fatica metà del suo corpo; i lividi erano così netti che un patologo forense avrebbe quasi potuto rilevare le impronte digitali. Sullo stomaco, un fregio a strisce rosse testimoniava la cera bollente che le era stata fatta colare addosso, e il suo addome così vuoto sembrava una ciotola che lui si era divertito a riempire. Così come le caviglie e i polsi... Be', in quei giorni Coco preferiva sempre coprirli quando usciva. Si allenava indossando leggings e top aderenti a maniche lunghe, facendo attenzione che i polsini non si rivoltassero a mostrare i segni rossastri sulla pelle. Se

pianificavano di fare un viaggio a St. Barts o di andare in qualche spiaggia dove lei si sarebbe messa in costume, se ci fosse stata anche una minima possibilità che qualcun altro vedesse il corpo di Coco, lui avrebbe usato per un po' dei lacci di velluto, così da non lasciare alcun segno di corda.

Chiunque fosse entrato in quel momento nel bagno sarebbe rimasto sbigottito alla vista del corpo bianco, quasi scheletrico di Coco; di quelle vertebre ben visibili che sembravano una fragile torre di pietre che partiva dalla nuca per arrivare fino al coccige, delle contusioni sul sedere quasi piatto, dei lividi intorno alle caviglie e ai polsi. Avrebbe cercato di corsa un asciugamano o una vestaglia con cui coprire la sua vulnerabile nudità ferita, chiedendole cosa fosse successo, se fosse andata dalla polizia.

Ma poi avrebbe notato lo sguardo nei suoi occhi, distante, spettrale, mentre si osservava avvicinando una mano alla base del collo, dove c'erano due impronte di pollice apparentemente recenti, una sull'attaccatura di ciascuna clavicola. E avrebbe capito che lei non era affatto una donna costretta contro la propria volontà a subire reiterate aggressioni che le lasciavano livide prove sul corpo. L'espressione di Coco era sognante, ipnotizzata, il suo sguardo attraversava i segni, non li notava nemmeno, se non per farne uno svogliato inventario quotidiano volto a vedere cosa dovesse essere coperto, sottratto all'interesse del mondo esterno.

Invece osservava con attenzione spasmodica la sua smisurata perdita di peso, ed era così orgogliosa di sé da sentirsi frastornata.

I gomiti erano quasi più larghi degli avambracci, le rotule sembravano enormi sulle gambe ossute. E le cosce non si toccarono neppure, quando attraversò il pavimento del bagno e quasi con riluttanza si infilò la vestaglia di seta di Leigh Bantivoglio, avvolgendola intorno alla vita e legandola con la cintura abbinata che avrebbe potuto fare il giro due volte. Per pochi istanti, Coco ricordò i giorni di Londra, quando non avrebbe

mai messo la cintura a una vestaglia o a un cappotto, convinta che l'avrebbe fatta somigliare a una patata con le gambe. Non si sarebbe mai infilata una camicia dentro i pantaloni o non avrebbe indossato dei jeans senza prima assicurarsi che la maglia scendesse di qualche centimetro sotto la linea della vita, nascondendo la zona in cui i pantaloni affondavano nella sua carne che traboccava morbida, e il bottone tirava dall'asola in tensione.

Finalmente quei giorni erano lontani. Era diventata ciò che tutte nel mondo della moda desideravano essere: una taglia zero. Il che era inebriante come una droga che le scorreva nelle vene. Coco fece scivolare le mani e provò, attraverso la seta della vestaglia, a pizzicare la carne al di sopra delle anche, sotto la vita, dove di solito resistono gli ultimi grammi di grasso.

Niente. Le dita non afferravano nulla. Non un bozzo o una protuberanza. Niente di niente.

Il cuore le batteva veloce per la trepidazione. Attraversò il bagno e superò la porta di vetro alta fino al soffitto aperta nella parete di cemento, per andare nella camera da letto, anch'essa con vetrate a tutta altezza. Quel condominio era stato finito solo l'anno precedente, e gli architetti sapevano esattamente cosa volevano i loro clienti super ricchi e super alla moda: design all'avanguardia essenziale e raffinato come loro, un'abbagliante gamma di gadget e dispositivi integrati e vetrate immense, perfette per esibizionisti che si allenavano tutti i santi giorni, sorvegliavano il proprio peso come falchi ed erano più che felici di mostrare i propri corpi magri e tonici a beneficio dei vicini della strada accanto, che, ovviamente, facevano lo stesso.

L'Halston si trovava nell'area più trendy di quella che gli insider chiamavano "the city" e gli outsider chiamavano Manhattan. Sulla Bowery, un tempo una via malfamata nota per gli ubriachi e i locali equivoci, il palazzo di quaranta piani in vetro e acciaio sovrastava l'ampia strada, indicando chiaramente che la Bowery e il Lower East Side erano l'ultima destinazione del

nuovo fiume di dollari che scorreva per la città, e che aveva spazzato via palazzi fatiscenti, colmato aree in disuso e fatto tirare su edifici favolosi nei quali le future generazioni degli abitanti di Manhattan sarebbero state entusiaste di trasferirsi. Gli artisti spiantati, i musicisti e le drag queen avevano colonizzato quella porzione di città che una volta era piena di fabbriche e di squallidi bordelli: adesso si stavano di nuovo spostando perché la zona non era più alla loro portata, e avevano attraversato i ponti di Brooklyn e Hoboken, scacciati via dal fiume verde dei soldi freschi.

Il pavimento della camera da letto di Coco era in noce scuro, riscaldato in inverno, liscio e fresco in estate. Lasciò cadere la vestaglia sull'enorme letto basso e morbido e si diresse nuda verso il muro in fondo alla stanza, ricoperto di armadi su misura dotati di faretto che si accendevano quando si aprivano le ante di vetro satinato. Mentre scorreva le file di abiti accuratamente ordinate, pensò a quanto fosse fortunata ad avere quell'appartamento, ma non poté evitare una fitta di invidia al pensiero del suo capo, Victoria, che viveva in una villetta di lusso dell'Upper East Side. Era così grande che Victoria disponeva di un'intera stanza solo per il suo guardaroba; e il corridoio che lo collegava alla camera da letto aveva da un lato le rastrelliere per le scarpe e dall'altro delle mensole rivestite di velluto per custodire e proteggere la sua inestimabile collezione di borse.

“Molto presto”, pensava Coco, con l'ambizione che le frizzava dentro come le bollicine nell'acqua gassata, “molto presto avrò tutto quello che ha Victoria: il lavoro, la casa, i soldi, la posizione ai vertici della società newyorkese. Appena mi sarò sposata, avrò tutto ciò che ha lei, e anche di più”.

Coco prese una giacca imbottita dal fondo dell'armadio su cui era appeso un abito di seta nera, delicato come il sussurro di una nuvola. “Vediamo di non farlo sembrare appeso a una stampella”, disse il suo tagliente cervello da fashion editor, scorrendo le varie tipologie di abiti. “Deve essere visto in

movimento”. Era color carbone, con un elaborato pizzo fatto a mano, più pesante della seta su cui era applicato; un abito liscio che si gonfiava intorno alle spalle e si restringeva in una piccola gonna aderente.

Era uno Chanel, ovviamente. Un regalo del suo fidanzato. Coco non era mai riuscita a tirarne su la zip; ora se lo infilò dai piedi, lo fece scivolare lentamente sulle anche sporgenti, prestando attenzione a non strappare la seta delicata. Poi inserì le mani nelle ampie maniche drappeggiate e passò il vestito sopra le spalle, sistemandolo prima di osare di portare le braccia dietro la schiena per tirare su la zip nascosta – movimento che fece sporgere ancora di più le clavicole, come se fossero sul punto di perforare quel sottile strato di pelle che sembrava di carta e che era la loro unica copertura.

La cerniera cominciò a salire. Dopo aver superato le natiche quasi inesistenti e poi la vita, procedette lungo le vertebre della spina dorsale fino all’altezza delle scapole. Una mano tirava, l’altra teneva il vestito sulla nuca mentre Coco tratteneva il respiro. Continuò fino a che la zip non trovò più nessun dentino a cui aggrapparsi...

Coco si rigirò nello specchio, espirando, il cuore le batteva forte. Il vestito era perfetto: un sottile, sexy soffio di seta che terminava sulle cosce slanciate, seducente ed elegante allo stesso tempo, le maniche in chiffon strette ai polsi per nascondere la pelle arrossata.

“È perfetto con le mie nuove Balenciaga”, pensò all’istante. Le scarpe erano accollate, con il cinturino alla caviglia a nascondere i segni dei lacci. Alzò le mani all’altezza della nuca sollevando i bellissimi capelli dai colpi di sole castano chiari, realizzati alla perfezione dal suo parrucchiere con sfumature artistiche di caramello, cenere e miele. “I capelli vanno assolutamente alzati per mostrare la linea del collo. E metterò quei pazzeschi orecchini Lara Bohinc che ho comprato a Londra, con quelle incredibili perle false su oro rosa. Oh dio, senza dubbio gli piacerò”.

Si voltò, apprezzando con occhio professionale il modo in cui la gonna le aderiva al sedere, facendolo sembrare minuscolo, e la seta tagliata in modo superbo fluttuava e si drappeggiava sulle spalle. Il taglio sartoriale si riconosceva sempre. Quell'abito era stato creato espressamente per le sue misure, ma non era mai stata in grado di indossarlo prima, non era mai riuscita a tirare su la cerniera con tanta facilità – perché quell'abito era stato creato secondo le misure che lei avrebbe avuto una volta raggiunta la taglia zero.

Dopo tutti quegli sforzi, le diete estreme, l'attività fisica e le privazioni, eccola lì, nel suo perfetto appartamento alla moda, in un perfetto abito alla moda, nella perfetta taglia di moda.

Coco Raeburn era finalmente perfetta.

Mentre si ammirava allo specchio, sentì il bisogno di poggiare la mano sinistra sul petto per calmarsi e rassicurarsi. All'anulare portava l'anello di fidanzamento: un enorme diamante di due carati e mezzo, taglio princesse su una semplice montatura in platino, così grande da far sembrare la mano troppo fragile, così gigantesco da dare l'impressione di pesare quanto lei. In America la regola era che il fidanzato dovesse spendere due, tre mesi di stipendio per l'anello. Ma il fidanzato di Coco era talmente ricco che, come le disse una volta la sua amica Emily, non avrebbe mai potuto indossare tutti i giorni un anello che costasse così tanto, o avrebbe dovuto andare in giro scortata da un paio di bodyguard.

Taglia zero. Aveva raggiunto il suo obiettivo. Il loro obiettivo. Si sentiva più che emozionata, si trovava in un regno sospeso a un'altezza talmente vertiginosa da farle girare la testa per il terrore e l'eccitazione. Coco riconosceva quella sensazione: era lo stesso stordimento che provava quando lui la scopava, la teneva giù, le legava la ball gag tra le labbra, le allacciava la mascherina attorno agli occhi. Quando la privava, totalmente e inesorabilmente, di qualsiasi forma di libertà, della possibilità di muoversi, parlare, protestare contro qualsiasi cosa lui volesse farle.

Coco si era data a lui senza riserve. Il gigantesco anello era il simbolo della sua dipendenza, proprio come i lividi sul corpo e le abrasioni sulle braccia. Adesso, lei era troppo sottile e l'anello troppo grande. Tutto nella sua vita era sproporzionato. Era in trappola ormai, plagiata con precisione e abilità e presa nella sua rete, ridotta a pelle e ossa. Resisteva sotto di lui mentre la cera bollente le gocciolava addosso, i recettori di paura e piacere talmente sconvolti da tutto quello che le aveva fatto negli ultimi mesi da non saper dire se urlasse per il piacere o il dolore, se lo supplicasse di fermarsi o di continuare, se potesse emettere qualche altro suono oltre a un mugolio contro la dura sfera di gomma della ball gag serrata tra le labbra.

Con lui era muta, cieca, ma mai sorda. Lui voleva che lei sentisse i suoni che lui produceva, i grugniti e i gemiti di piacere, lo schioccare del fiammifero quando accendeva la candela la cui cera le avrebbe scottato la pelle di lì a poco, il sibilo della frusta di gomma quando la provava contro il letto prima di lanciarla contro le sue cosce. Voleva che lei ansimasse per la trepidazione, che indovinasse su quale parte del corpo avrebbe provato le prossime sensazioni. Voleva vedere se lei si fosse ritratta all'udire l'inconfondibile suono dei cubetti di ghiaccio nel contenitore metallico, mentre lui ritornava dal mobile bar del soggiorno, sapendo che sarebbe stato spietato, che li avrebbe fatti scivolare sul suo corpo, tracciando un percorso lento e sinuoso tra le sue gambe, facendola sobbalzare nel tentativo, vano, di sfuggire al gelo bruciante sui punti più sensibili. Sperando che la sua bocca calda li avrebbe seguiti, leccando e succhiando, portandola a spasmi di orgasmo più intensi perché non poteva vedere, parlare o agire.

Poteva solo dimenarsi e tirare le corde, venendo ancora e ancora, sentendo che lui la portava oltre qualsiasi cosa avesse mai immaginato, su un precipizio oscuro dove stava quasi per svenire per l'intensità di un orgasmo dopo l'altro, consapevole che i suoi denti e le sue labbra l'avrebbero lasciata dolorante e imbarazzata.

Oppure le pinze per capezzoli, l'impercettibile scatto di quando lui le apriva e chiudeva in fretta prima di attaccargliele, tirando la morbida carne rosa mentre ascoltava i suoi mugolii. Si abbassava su di lei, attento ai flebili suoni che tentava di emettere, poi toglieva la ball gag, la lanciava di lato e si metteva a cavalcioni su di lei, dandole appena il tempo di prendere fiato prima di piombarle con il peso sul petto, infilandole il membro caldo e tozzo nella bocca, le labbra che si chiudevano intorno con desiderio, succhiando e spingendo con forza, assecondando i grugniti di incoraggiamento di lui. Sapeva di dargli piacere, e provava a farlo venire con la stessa intensità con cui lui la faceva contorcere. Beveva lo sperma in sorsi veloci, esperti, mentre lui le riempiva la bocca con il liquido caldo, salato, dall'aroma di mandorla. Aveva imparato a succhiarlo velocemente per non soffocare, la bocca dilatata dal suo pene, la gola piena di sperma.

Diciotto mesi prima, Coco era una ragazza dal gran senso dello humour e dall'intelligenza acuta. Adesso era troppo tesa, troppo magra, e aveva i nervi troppo a fior di pelle per rilassarsi e vedere il lato divertente delle cose, o per pensare con ironia: "Queste sono le uniche volte in cui non si preoccupa delle calorie che ingerisco, in cui mi ricompensa facendomi ingoiare qualcosa, invece di spostarmi delicatamente il piatto di lato prima che io abbia finito, dicendomi che è abbastanza, che devo perdere ancora peso... Sarà felice, adesso che sono perfetta".

Tuttavia, sotto l'orgoglio di aver raggiunto il suo obiettivo, c'era una paura strisciante. Non tanto di lui quanto di se stessa.

Perché si era affamata per così tanto tempo da non sapere più come fermarsi.

PRIMA PARTE
Londra, ieri

Jodie

La sala d'attesa era piena di cloni. Ragazze magre, eleganti, i capelli raccolti in chignon, indossavano fresche camicie inamidate infilate in pantaloni o gonne sartoriali dalle sfumature di grigio o beige, i polsi carichi di bracciali, il trucco semplice e discreto. Erano sedute sulle bianche sedie sagomate in fila lungo il muro, le gambe accavallate per mostrare i tacchi a spillo e i cinturini che salivano fin sotto al ginocchio. Tenevano in braccio le borse più alla moda, o delle ottime imitazioni, decorate con fibbie, fiocchetti e zip. Guardavano tutte fisso davanti a loro, non curandosi dell'esistenza di altre persone, come se loro fossero le creatrici del proprio stile e le altre ragazze solo copie di bassa qualità.

Jodie si fermò all'ingresso, la cartellina sotto il braccio, e osservò i cloni con uno sgomento che si trasformò gradualmente in panico. Nessuna si disturbò a guardarla: mostrare interesse per la nuova arrivata sarebbe stato poco dignitoso. E l'assistente, seduta dietro la scrivania di vetro, digitava al computer, anche lei senza alzare lo sguardo. Perché avrebbe dovuto farlo? Jodie era soltanto la sesta ragazza che quella mattina avrebbe sostenuto il colloquio per l'ambito ruolo di assistente di Victoria Glossop, una di una lunga fila di ragazze identiche che avevano fatto del loro meglio per vestirsi come la sorella minore e più povera del loro idolo. Jodie doveva andare alla scrivania, dire il proprio nome in un sussurro, sedersi accanto a una delle copie di Victoria Glossop e aspettare il proprio turno, e l'opportunità di dimostrare a Victoria che lei era diversa dalle altre, che era la candidata che spiccava, l'unica che dovesse assumere...

Beccatevi questo. La mano di Jodie si stringeva forte intorno alla cartellina, affondando nella pelle. Era vera, e anche se l'aveva comprata da Bilberry in saldo le era costata un'autentica fortuna. Ne era orgogliosa: di vernice verde scuro, goffrata, con una pesante chiusura in ottone, aveva progettato di posarla sulla famosa scrivania immacolata di Victoria Glossop per poi estrarre le sue copertine. "Almeno non è beige", pensò con malignità osservando i cloni uno per uno. Ma era l'unica cosa che la distingueva. I cloni erano così fastidiosi perché Jodie si era vestita proprio come loro, imitando il famoso stile di Victoria Glossop: capelli tirati indietro, abiti incolori e dal taglio perfetto. I capelli di Victoria erano sempre raccolti nello chignon che rappresentava la sua firma. Indossava capi bianchi, beige e grigi con tocchi di pelliccia bianca e nera: leopardo delle nevi, zebra e zibellino. Victoria amava i bracciali pesanti. Victoria *detestava* gli orecchini a cerchio. Victoria...

Jodie fece un respiro profondo. Se avesse giocato allo stesso gioco delle altre ragazze non avrebbe mai vinto. Quasi tutte erano più magre di lei: Jodie era una 42 – nelle giornate buone e con marche più generose rispetto a quelle rivolte a teenager magrissime o ad aspiranti modelle. Una 42 di Marks & Spencer, invece di Lippy o Stella McCartney. Ed essendo alta quasi un metro e settanta quella taglia era perfetta – o almeno lo era prima di venire a Londra a lavorare per riviste di moda. Perché nessuna delle altre ragazze superava la 40, e scommetteva che, rispetto a lei, molte di loro probabilmente avevano un ottimo stipendio, un fidanzato ricco o migliori contatti tra i PR per ottenere omaggi. Aveva già individuato una borsa Marc Jacobs, una gonna Miu Miu e delle sorprendenti Zanotti col tacco, vendute ad almeno 450 sterline.

"Non posso competere a questi livelli", pensava Jodie senza un briciolo di autocommiserazione. La sua famiglia non aveva un soldo; lei viveva con lo stipendio minimo da fashion editor della rivista «Wow», e gli omaggi che poteva scroccare grazie a «Wow» erano decisamente roba da poco. Indossava una ca-

micia bianca di Jil Sander, ma era della collezione creata per Uniqlo, e la gonna a matita di Karen Millen le stava benissimo, però si trattava di moda a buon mercato, non certo di alta moda.

La ragazza più vicina le lanciò un'occhiata, forse perché si era accorta che Jodie stava in piedi nell'ingresso e gironzolava nervosa. La squadrò da capo a piedi, analizzando ogni piccolo dettaglio, dando un prezzo ai capelli, agli abiti e alle scarpe: dopo trenta secondi un piccolo sorriso apparve agli angoli della bocca, poi si girò dall'altra parte, visibilmente rilassata, con un atteggiamento che dimostrava che Jodie non poteva essere una reale concorrente.

“Probabilmente si chiama Chloe o Caroline o Natasha”, pensò Jodie con astio. “Qualcosa di chic o straniero, di sicuro più snob di Jodie”.

L'aperto disprezzo che Chloe o Caroline o Natasha aveva appena manifestato era proprio lo sprone di cui Jodie aveva bisogno. Era stato abbastanza difficile persino solo ottenere quel colloquio, e adesso non aveva intenzione di cedere alla pressione. Forse non aveva il vantaggio dei soldi e della classe delle varie Chloe, Caroline e Natasha, ma proveniva da un'amorevole e solida famiglia che la sosteneva ed era stata educata a essere sicura di sé, quindi cosa importava se era un po' più tonda delle altre? Era felice e in salute e aveva un fortissimo istinto per ciò che le donne, quelle vere, volevano vedere nelle riviste di moda. Gli abiti che avrebbero desiderato indossare, le modelle in cui si sarebbero identificate. Jodie sapeva di avere un vero talento.

“Devo distinguermi dalla folla, dimostrare a Victoria che non sono solo un clone”.

C'erano cinque ragazze nella stanza: Jodie avrebbe aspettato almeno un'ora prima del colloquio. Non c'era tempo sufficiente per tornare a casa; non potendo permettersi un posto tutto per sé con il suo misero stipendio, Jodie viveva ancora con mamma e papà a Luton. Non avrebbe mai fatto in tempo a cambiarsi.

“No, devo escogitare qualcosa”.

E in quello Jodie era molto avvantaggiata, perché lo faceva sempre. Era una grande lavoratrice; era emersa lavorando sodo, pensando più velocemente e rivelandosi più creativa di chiunque le stesse intorno. Essere fashion editor di «Wow» non era il massimo e il suo budget era ridotto, ma riusciva a compiere miracoli con il poco che aveva, e le sue copertine erano state abbastanza interessanti da assicurarle un colloquio con il suo idolo, Victoria Glossop, direttrice di «Style».

Si sporse sulla scrivania, diede all'assistente il suo nome e si offrì di portarle un caffè se le avesse assicurato di farla chiamare per ultima. Stretto il patto e preso l'ordine per un grande latte scremato con cioccolato extra, Jodie schizzò fuori dal palazzo Dupleix su Brewer Street e svoltò a destra in Oxford Street il più velocemente che le sue scarpe (Zara, vaga imitazione delle 3.1 Phillip Lim) le permettessero.

Sessanta minuti dopo era di ritorno, aveva il fiatone ma era riuscita a non rovesciare il latte scremato. Quando Jodie lo posò, la segretaria ebbe una reazione a scoppio ritardato e spalancò gli occhi nel rendersi conto di avere davanti la stessa persona a cui aveva parlato un'ora prima.

«Sei la prossima», le sussurrò; tutti alla reception di «Style» parlavano con voce esageratamente bassa, come se fossero in chiesa.

“È una specie di chiesa”, pensò Jodie mentre si sedeva su una delle sedie bianche, scomode ma all'ultima moda. “Siamo tutte sue fedeli, e Victoria Glossop è un incrocio tra una sacerdotessa e Dio”.

L'atrio dell'edificio delle edizioni Dupleix, che oltre a «Style» ospitava molte altre pubblicazioni, era incredibilmente elegante, ma la reception del quinto piano che portava al sacro suolo di «Style» era stata decorata integralmente usando la palette di colori distintivi di Victoria Glossop; avrebbe potuto essere la sua sala d'ingresso personale. Enormi vasi bianchi contenevano orchidee nere, l'unico fiore cui fosse consentito di ornare

la scrivania della segretaria. I muri erano *greige* – quella perfetta miscela di grigio e beige in cui nessuno dei due colori predominava – e appeso alla parete dietro la scrivania c’era un imponente paravento cinese a sei ante dove ringhiava una tigre bianca, neri colpi di pennello su carta color crema in una cornice laccata di nero. Era proprio il paravento, quel dipinto del diciassettesimo secolo dai colori così vividi che sembrava fosse stato dipinto solo pochi giorni prima, a dimostrare quanto squisito fosse il gusto di Victoria: il resto della stanza sarebbe stato sì raffinato, ma banale, senza l’enorme, magnifico animale che si allungava su tutte le ante, ravvivando l’ambiente.

Il cellulare di Jodie squillò: un messaggio in arrivo. Lo prese dalla borsa e controllò.

Tutto bene cara? Ayuto il lavoro? Ti sto preparando la tua cena preferita, la shepherd’s pie! Non vedo l’ora di sapere come è andata. E spegni il cellulare!!! xx

Sua madre. Jodie sorrise mentre riponeva il cellulare in borsa, dopo essersi assicurata di averlo messo in modalità silenziosa.

“Grazie mamma, me ne sarei dimenticata”.

Il pensiero della shepherd’s pie della madre, della carne sa-porita, fragrante sotto il purè di patate, fece brontolare il suo stomaco. Per un attimo immaginò se stessa di ritorno a Luton trionfante, seduta a cena con i genitori e la sorella, che gustava un delizioso piatto di cibo fatto in casa e annunciava di aver compiuto un miracolo, di avere ottenuto un lavoro per «Style»...

Uno dei vetri opachi della doppia porta si aprì: ne uscì una ragazza assurdamente magra che indossava jeans attillati grigi e tacco dodici, seguita dalla candidata che aveva sogghignato nel vedere Jodie in sala d’attesa un’ora prima. Camminava a testa alta, ma gli occhi erano sospettosamente rossi e si stava mordendo il labbro inferiore cercando di non piangere.

«Jodie?», disse la ragazza con i jeans attillati, scorrendo l’elenco. «Sei la prossima. Dio, ci vorrà un’eternità».

Jodie si alzò, lisciandosi la gonna.

«Spero tu abbia preso qualcosa di forte», disse Skinny Jeans senza una punta di compassione nella voce, tenendo aperta la porta per Jodie. «È in modalità stronza totale. Potevo sentire attraverso il muro che tagliava la gola di quell'altra, e una volta che assapora il sangue...».

“Quell'altra”, visibile attraverso le porte di vetro, stava aspettando l'ascensore.

Si era stretta nelle braccia e si stava sfogando in una serie di singhiozzi che probabilmente pensava non sarebbero stati udibili dalle persone nella reception. Mentre attraversava l'ufficio, Jodie lanciò uno sguardo alla tigre bianca che ringhiava dal paravento cinese: la lingua rosa, l'impertinente curva del naso, le bianche zanne affilate come pugnali. E si rese conto che forse quel paravento con la tigre non era soltanto la perfetta rifinitura dell'arredo, ma che Victoria Glossop l'aveva appeso lì per simboleggiare se stessa. Era un avvertimento: chiunque la incrociasse correva il rischio di farsi staccare la testa a morsi.

E quando Skinny Jeans accompagnò Jodie dall'anticamera dell'assistente all'ufficio di Victoria, chiudendo con uno scatto secco la porta dietro di loro per evitare che l'ultima vittima tentasse di fuggire alla tortura imminente, Jodie sollevò la mano quasi a proteggersi la gola quando incrociò lo sguardo laser dei freddi occhi grigi di Victoria.

«Bene!», esclamò Victoria con voce chiara come la bianca camicia inamidata che indossava. «Almeno tu sei originale. Cinque punti». Scribacchiò qualcosa sul suo taccuino Bilberry con una sottile penna Tiffany in argento. «Però devo togliere due punti per il cattivo gusto. Quelle scarpe. Bisogna sempre spendere per le scarpe. La gente le nota. Siediti».

Jodie era così scioccata da quel fiume di parole che non obbedì all'ordine.

«Siediti!», ripeté Victoria con impazienza, indicando con la penna Tiffany la poltrona di pelle beige di fronte alla sua scri-

vania. «Dovresti essere grata, alla ragazza precedente non ho nemmeno chiesto di sedersi».

Victoria rabbrivì nello stesso modo elegante con cui faceva qualsiasi altra cosa. Aveva il naso lungo, stretto e aristocratico. Generazioni di Glossop avevano guardato dall'alto di quel naso i contadini, intimidendoli prima ancora che potessero dire una parola.

«Le ho dato meno dieci per l'aspetto», informò Jodie, la quale stava sprofondando nella poltrona di pelle, grata per quel sostegno dato che le gambe le stavano cedendo. «E *nessuna* si riprende da un meno dieci».

Per Jodie, nessuna delle ragazze in quella sala d'attesa poteva essere definita con un meno dieci, neanche una. Con il cuore in gola, fissava Victoria che aveva girato la sedia e stava incrociando le gambe, mentre tamburellava con la penna sul taccuino. Quello che Jodie aveva sentito era dunque vero: lo schienale della sedia di Victoria, in pelle beige su sue specifiche indicazioni, era in posizione eretta per assicurare una postura perfetta. I capelli biondi erano tirati indietro in modo ineccepibile, non uno fuori posto, e la riga che iniziava sopra l'orecchio era dritta come se fosse stata fatta con un righello. Il colletto della camicia 3.1 Phillip Lim era abbottonato, mettendo in risalto il lungo, magro collo bianco, riccamente circondato da fili di perle nere che emanavano bagliori violacei in contrasto con lo sfondo pallido. La scrivania di Victoria consisteva in una lucente lastra di vetro, sgombra tranne che per un Mac color argento, il taccuino, la penna e un bicchiere bordato in argento contenente acqua frizzante e una fetta di lime. Attraverso il vetro lucido Jodie poteva vedere la vita di Victoria, incredibilmente sottile, e le gambe, quasi totalmente in mostra sotto la minuscola minigonna beige.

«Allora», disse Victoria, scuotendo Jodie dalla trance in cui era caduta nell'ammirare la squisita perfezione del suo aspetto. «Devo desumere che sia voluto?».

Agitò la penna per aria, in alto e in basso, indicando l'outfit

frettolosamente assemblato. Jodie aprì la bocca per rispondere, fece una serie di calcoli alla velocità della luce e decise infine di dire la verità.

«Sono entrata qui per il colloquio, e tutte erano vestite esattamente allo stesso modo».

Le bionde sopracciglia di Victoria si aggrottarono. «Inclusa te?».

Jodie annuì. «E tutte erano più belle di me. Per cui sono corsa fuori per comprare qualcosa di nuovo».

«E i capelli?», chiese Victoria. «Perché, francamente, sono una tragedia. Più li guardo più peggiorano. Meno due». Prese un altro appunto.

Jodie non aveva avuto il tempo di sistemarsi i capelli. Era solo riuscita a sciogliere lo chignon per il quale aveva speso un tempo infinito quella mattina, e poi a spazzolarli e lasciarli sciolti. La scalatura era diventata imprecisa e le dava un aspetto disordinato, lo sapeva, ma si era appena spruzzata della lacca da Boots, e almeno ora erano lisci.

Si passò una mano sulla testa, imbarazzata, mentre Victoria le chiedeva: «Allora, parlami di questo outfit che hai messo insieme».

“Almeno non mi ha tolto punti per l’outfit, non ancora”, pensò Jodie. Non riusciva a respirare: gli stretti occhi grigi erano fissi sulla sua faccia e stavano notando, Jodie ne era sicura, ogni brufolo e imperfezione che aveva cercato in tutti i modi di coprire.

«Dunque, la T-shirt è di Benetton», Jodie iniziò, nervosa. «Lo so che non è trendy, ma è di ottima qualità e il taglio è sempre attuale. L’ho presa blu scuro perché mi sta meglio del bianco ed è un colore classico. E con le maniche lunghe perché mi piace molto infilare i bracciali sulla manica. Ha un che di antiquato, però sta tornando di moda. Credo che l’anno prossimo andrà alla grande».

Sollevò un braccio per mostrare l’effetto; il bordo della manica era tirato fin sotto la base del pollice. Victoria annuì.

«Più quattro», disse. «Continua».

Ringalluzzita, Jodie continuò: «I jeans sono di Karen Millen. Si adattano molto bene alla mia figura e sono anche classici...».

«Meno due per averli definiti classici», sentenziò Victoria. «Il grigio sbiadirà presto e il marchio si nota troppo. Posso leggere da qui il nome sulle zip degli orli. *Detesto* le marche visibili. Ma», fece una pausa, «stanno bene con le tue scarpe da quattro soldi. La lunghezza è giusta e ti donano. Più due. Quindi pari».

Jodie deglutì.

«I miei capelli erano raccolti in uno chignon», sussurrò. «Ma li ho sciolti e spazzolati. Ho pensato che tutto fosse meglio di assomigliare alle altre ragazze. E, a essere oneste, donava più a loro che a me».

Victoria sbuffò: ci vollero lunghi, dolorosi secondi prima che Jodie capisse che si trattava di una risata.

«Sì, non faresti bene a copiare il mio stile». Victoria posò la penna, incrociò di nuovo le gambe magre sotto il tavolo di vetro e fece dondolare quella più in alto per mostrare le Prada in cocodrillo beige. «Francamente non sei abbastanza magra. Non hai la struttura ossea per poter tirare indietro i capelli. E la tua pelle è troppo rosa per portare il bianco».

Si guardò con soddisfazione le gambe leggermente dorate. La carnagione di Victoria era chiara, ma ogni settimana si sottoponeva a delle sedute di abbronzatura spray per ottenere il suo perfetto colorito uniforme.

«Ricordami, dove lavori attualmente?», chiese Victoria.

Fece un'altra piccola risata quando Jodie mormorò «“Wow” magazine». Jodie si vergognò di nominare qualcosa di livello così basso davanti a Victoria Glossop. «È un settimanale. Non ho un grande budget, ma ho realizzato alcune copertine interessanti. Posso mostrarle...».

Si piegò per raccogliere la cartellina che aveva sistemato per terra di fianco alla sedia, presentando che si sarebbe beccata un bel no se avesse cercato di poggiarla sulla scrivania immacolata

di Victoria. Esitò anche in quel momento, non voleva posarla sulla liscia lastra di vetro davanti a lei, a meno che Victoria non la invitasse a farlo.

«Lascia stare», disse Victoria, scuotendo la mano in un gesto imperioso. «Sarà tutto scadente, scadente, scadente». Rabbri-vidi. «*Disprezzo* le cose scadenti. Lo sai, vero, che questo non è un lavoro di redazione? Saresti la mia assistente. Per quanto riguarda la posizione, è più bassa del *junior shoes editor* e della ragazza delle borse di cui non ricordo mai il nome. Sei a mia completa disposizione. Ti farò passare l'inferno. Ma suppongo tu lo sappia già... conosco bene la mia reputazione».

Sorrise facendo splendere per un istante i bianchi denti uniformi, ognuno talmente lucido da emanare un bagliore opalescente. Il sorriso di Victoria faceva anche più paura delle sue parole: lasciava presagire l'orrendo trattamento a cui avrebbe sottoposto la sua prossima assistente.

«Dunque, dimmi cosa ti aspetti da questo lavoro infernale», continuò.

Jodie si sporse in avanti con impazienza, gli occhi luminosi, ma fu subito fermata dalla mano alzata di Victoria. All'anulare risplendeva un enorme anello di fidanzamento con un diamante grigio dello stesso colore dei suoi occhi. Jodie, che aveva letto tutto ciò che era stato scritto su Victoria, sapeva che sebbene fosse stato acquistato da suo marito, Victoria l'aveva visto in un catalogo di aste di Sotheby's avente per oggetto i gioielli posseduti dalla famiglia reale bavarese; aveva incaricato la sua assistente di inviare il catalogo a colui che all'epoca era il suo fidanzato, con un appunto in cui diceva che quello sarebbe stato l'unico anello che Victoria avrebbe accettato quando lui le avrebbe chiesto di sposarla, dando per scontato che lui lo avrebbe fatto. E infatti aveva obbedito all'istante, come sembrava facessero tutti intorno a Victoria. Una volta ottenuto l'anello, lei lo aveva fatto sistemare in un modo molto più alla moda di quanto il gioielliere della casa reale bavarese avrebbe mai potuto fare, e insistette con Alexander McQueen, che le

aveva disegnato l'abito da sposa, affinché usasse quell'esatta sfumatura di grigio per il ricamo sul corpino.

«Non voglio sentire che questa è l'occasione della vita», disse Victoria bruscamente, tenendo il conto con le dita. «O che lavorerai più duramente di chiunque altro, o che sono il tuo idolo e farai qualsiasi cosa per sederti ai miei piedi e imparare da me. O qualsiasi variazione su questi temi. Sorprendimi. Dimmi qualcosa che nessun'altra mi abbia già detto. E sbrigati», aggiunse. «Ho già sprecato fin troppo tempo con questi colloqui».

Jodie si costrinse a sedere sulla sedia, provando ad apparire fredda come la donna che le stava di fronte e che teneva la chiave del suo futuro nelle sue mani curate.

«Ho totalmente cambiato il mio abbigliamento in meno di un'ora», rispose. «E ho comprato un caffè alla sua assistente per assicurarmi di fare il colloquio per ultima. Se sono riuscita a realizzare tutto ciò su due piedi, posso fare qualsiasi cosa lei mi chieda di fare e più velocemente di chiunque altra».

Victoria osservò Jodie dall'alto, picchiettando la punta della scarpa contro la gamba dorata, liscia come la seta.

«Più dieci. Bene. Inizi tra tre settimane», disse. «Davina se ne va tra un mese per iniziare a occuparsi del guardaroba, e le ci vorrà un'intera settimana per istruirti. Ma ci sono due condizioni. Primo, esci e comprati un paio di scarpe decenti e butta via quelle cose spaventose. Sento quasi da qui l'odore della pelle scadente, e mi sta facendo venire la nausea. Secondo, devi perdere minimo tre chili. Nessuno che lavora per "Style" porta più di una 40 e tu sei chiaramente almeno una 42. Se tra un mese varchi l'ingresso e non hai perso peso giri sui tacchi e te ne vai. È tutto chiaro?»

«Cristallino», rispose Jodie coraggiosamente.

«Niente shepherd's pie per me», pensò. «Mamma sarà molto dispiaciuta, ma capirà. La dieta inizia adesso. Vivrò di barrette dietetiche, mele e al massimo un po' di ricotta. Posso farlo», si disse determinata. «Ne vale la pena».

Victoria stava sventolando le mani davanti a Jodie come se stesse scacciando delle mosche, il diamante grigio risplendeva; era il segnale che Jodie dovesse saltare su dalla sedia, prendere la borsa e uscire.

«Un'ultima cosa», fece Victoria con la testa rivolta allo schermo del computer. «Il tuo nome. È un meno dieci. Non posso avere un'assistente che si chiami Jodie».

Il panico assoluto si diffuse nelle vene di Jodie, un'impennata di adrenalina così acuta da farla sobbalzare per lo shock. Si bloccò, raggelata, come se stesse giocando alle belle statue, la cartellina sotto il braccio, la borsa che dondolava dall'altra mano, l'unica cosa che si muoveva mentre Victoria continuava: «Dovremo trovarti un altro nome. Credimi, ti sto facendo un favore. Vediamo...», si guardò la gonna. «...*Adoro* Chanel in questo periodo. Coco! Ecco fatto. Da adesso tu sei Coco. Non preoccuparti di ringraziarmi. Dillo a Davinia quando esci».

A bocca aperta, le dita sudate sul manico della borsa, Jodie barcollò fuori dall'ufficio. Skinny Jeans, altrimenti nota come Davinia, era seduta alla scrivania che il mese successivo sarebbe stata di Jodie.

Guardò Jodie e biascicò: «Dimmi che hai avuto questo maledetto lavoro, ti prego. Sarà ancora più stronza se devo cercare altre sei ragazze da fare a pezzi».

Jodie annuì, senza parole per lo shock.

«Grazie a dio», sospirò Davinia con sollievo.

«Solo che adesso mi chiamo Coco», Jodie riuscì a dire.

Davinia non batté ciglio alla notizia. Osservandola, magra, sicura di sé e pronta per le vertiginose altezze del guardaroba, Jodie si chiedeva se Davinia, circa un anno prima, non fosse stata anche lei una 42 con un brutto taglio di capelli, se si chiamasse in realtà Nadine o Cheryl o Kimberley, o se avesse avuto un accento molto meno elegante di quello che sfoggiava ora...

«Be', buona fortuna, Coco», disse Davinia seccamente al suo rimpiazzo. «Ne avrai bisogno».